

LA RELIGIONE DEL FOSCOLO. DALL'EPISTOLARIO

di ALESSANDRO SALERNO

«Possiede un talento superiore, bello stile, vivace fantasia ed eccellente memoria, ma poco senno: sotto qualsiasi governo rimarrà un uomo pericoloso, senza religione, senza moralità, senza carattere».

Rapporto informativo sul Foscolo del barone Strassoldo per la polizia aulica
Milano 3 maggio 1815¹

«Non v'è principio di filosofia o di religione che non possa essere santamente o scelleratamente applicato: tutto dipende dal cuore, dall'indole del nostro cuore».

A Giambattista Giovo,
Milano 29 settembre 1808²

Premessa

Niccolò Foscolo nella vita civile fu Ugo, per essere sé stesso, e Lorenzo Alderani; e Mr Merriat e Mr Emerytt, per sfuggire a quel sé stesso che era «svaporato» (e ai creditori). Nella vita letteraria fu Jacopo e Aiace e Guido e il chierico di Yorick, e si rivelò in versi violenti d'affetto e placidi di bellezza. Nell'intimo si sentì Giobbe e Don Chisciotte, e fornì il più completo ritratto di sé nel mosaico delle lettere che scrisse ogni giorno della sua vita.

Accanto ai versi e alle prose l'epistolario costituisce una terza dimensione della sua produzione letteraria, altrettanto ricca e complessa. Veramente, in mancanza di esso, «una parte notevolissima dell'animo foscoliano sarebbe rimasta senza espressione: il travaglio incessante dello

¹ Appendice I,V, EN, XIX, 584.

² EN, XV, 475, n. 664.

spirito [...] si placa nelle lettere che gli permettono di esprimerlo e di renderlo così chiaro e comprensibile»³.

L'epistolario è una miniera di temi e di spunti, di riflessioni e problemi. Uno zibaldone, è stato detto⁴. Uno zibaldone centrifugo però, mai ripiegato su sé stesso; intimo, ma non intimistico; molto spesso lirico; sempre in tensione tra il tempo interiore, dilatato e avvolgente, e quello implacabile del mondo, ad esempio, perché «è tardi: la posta parte» o perché teme di non trovare «occhi e pazienza» per le sue lunghe «dicerie»⁵; dialogico ovviamente: e se da un lato Foscolo vi appare ancor più poliedrico, a seconda della personalità dei destinatari, dall'altro si avverte intera la schiettezza che ispira questa forma di scrittura a lui così congeniale.

Nelle oltre tremila lettere, che coprono un trentennio di vita e di storia (1794-1827), si è cercato di rintracciare e mettere in luce il sentimento religioso del Foscolo. Esso si manifestò genuino proprio nella corrispondenza con gli amici più intimi e vi trovò un tipo di comunicazione capace di non tradire il suo sacro pudore⁶.

³ M. FUBINI, *Ugo Foscolo. Saggi studi, note*, "Strumenti/Ristampe anastatiche" 43, La Nuova Italia, Firenze 1978, 92.

⁴ N. MINEO – A. MARINARI, *Da Foscolo all'età della Restaurazione*, "Letteratura Italiana Laterza" 40, Laterza, Roma-Bari 1977, 79.

⁵ Finissime osservazioni sul sentimento del tempo nelle lettere e nelle opere foscoliane in C. VARESE, *Dal tempo nell'Epistolario al tempo nelle Grazie*, in *Atti dei convegni foscoliani (Firenze aprile 1979)*, III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988, 79-111, riprese e ampliate in ID., *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, "Il portico" 76, Longo Angelo, Ravenna 1982.

⁶ Le lettere sono tratte dall'*Epistolario*, I-IX, edd. P. CARLI (I-V), G. GAMBARIN - F. TROPEANO (VI), M. SCOTTI (VII-IX), Le Monnier, Firenze 1949-1994, pubblicato all'interno dell'*Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, XIV-XXII. Saranno citate indicando il nome del destinatario, il luogo e la data (ove possibile), seguiti dalla sigla EN e dal rimando al volume, al numero progressivo e alle pagine. Per gli anni 1825-1827, in attesa dell'ultimo volume dell'edizione nazionale, si è fatto ricorso a U. FOSCOLO, *Opere*, II, F. Gavazzeni (ed.), Ricciardi, Milano-Napoli 1981. Per le ulteriori citazioni di una stessa lettera si indicheranno solo il destinatario, il numero progressivo e la pagina. Sull'epistolario lo studio fondamentale è: P. AMBROSINO, *La prosa epistolare del Foscolo*, "Pubblicazioni dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Milano" 15, La Nuova Italia, Firenze 1989. Di esso si vedano soprattutto le pagine 7-140. Importanti anche le introduzioni dei curatori ai vari volumi

Il giovane, Olimpia e il vecchio

In una lettera a Vincenzo Monti del dicembre 1808, Foscolo scriveva di avere in mente, addirittura da una dozzina d'anni, l'idea di un romanzo storico da ambientare nel Cinquecento al tempo delle riforme. Protagonisti sarebbero stati un lui protestante, una lei, Olimpia, «nè Cattolica nè protestante, ma cristiana sempre»⁷, un terzo, «forse Pierio Valeriano»⁸, anziano mediatore.

Chi si accosta alla grandezza del Foscolo, sempre ha netta la sensazione di quanto avrebbe potuto essere ancor più grande. Quanti progetti solo vagheggiati o abbozzati, quante vie tracciate e abbandonate, quanti frammenti, quanti sogni... Un sogno sarebbe per noi poter confrontare il Cinquecento del Foscolo con il Seicento manzoniano. Poterci dividere anche romanzescamente fra quei due secoli «l'un contro l'altro armato». E ci si chiede che cosa avrebbe potuto significare questo confronto alle soglie dell'unificazione italiana.

Foscolo sapeva bene che cosa si dovesse fare per scrivere un romanzo storico:

...quest'opera che mi nacque nel cervello sino dal 1795 in estate,
mentr'io sotto un albero lungo la Brenta riposava del mio viaggio
pedestre da Venezia a Padova, quest'opera che ho vagheggiata

dell'*Epistolario*. Oltre alle parti dedicate all'epistolario e al Foscolo intimo negli studi critici ormai classici (Donadoni, Binni, Fubini) e alle vite dei primi biografi (Pecchio, Gemelli Carrer, Artusi, Chiarini) si vedano: M. LUZI, *Sull'Epistolario del Foscolo*, in *Il Libro Italiano*, 6 (1942); C. VARESE, *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Bologna 1966²; ID., *Ugo Foscolo. Autobiografia dalle lettere*, "Omikron" 5, Salerno editrice, Roma 1979. Nelle note e in bibliografia le altre indicazioni di studi tenuti in considerazione nella composizione del presente saggio. Il migliore inquadramento del Foscolo intimo e pensatore resta ancora per completezza e profondità: E. DONADONI, *Ugo Foscolo. Pensatore, critico, poeta*, "Collana di cultura storica e letteraria", Sandron, Firenze 1964³, di cui si vedano soprattutto le pagine 17-137, e si legga anche il memoriale di A. Omodeo, 5-11.

⁷ A Vincenzo Monti, [Pavia dicembre 1808], *Epistolario*, EN, XV, n. 707, 543.

⁸ L. c. Belluno 1477 - Padova 1560. Dotto umanista, legatissimo alla famiglia dei Medici, godette dei favori di Giulio II e Leone X. Fu istitutore di Ippolito e Alessandro d'Este. Scrisse in latino cinque libri di elegie (*Amorum libri*) e favole mitologiche; in italiano un *Dialogo sopra le lingue volgari*.

sempre e allattata, per così dire, nel secreto del mio ingegno, dovea riserbarsi a' tempi tranquilli: nè tanto per l'infinite e spesso noiose letture onde conoscere lo stato domestico e il cuore più che la mente di tutti i grandi di quell'età, ma molto più perchè s'è fatto libro non si può scrivere senza veder prima Roma, principale soggiorno del mio protagonista⁹.

Se avesse iniziato l'opera, forse si sarebbe liberato dello schema epistolare e del modello ortisiano, che ancora gli gravavano il «cervello».

Ma è inutile sognare, perché Foscolo non avrebbe mai potuto scrivere un romanzo storico. Non si sarebbe cioè potuto allontanare talmente da sé stesso. Tutta la sua opera del resto che cos'è se non autobiografia, o meglio, "egografia"? Se Foscolo avesse scritto *Olimpia*, avrebbe ancora una volta fatto il romanzo di sé stesso, quel «romanzo» che egli era¹⁰. E non è difficile dimostrarlo. Se guardiamo più da vicino queste figure evanescenti di una storia mai scritta, vi scorgiamo lo svolgersi reale del suo spirito e della sua avventura.

Lo sbozzo dei personaggi ora mette a nudo le idee di gioventù, le stesse che saranno il sottofondo filosofico di sempre: il protagonista maschile infatti è «Deista deliberato, - senza credere all'immortalità dell'anima»¹¹; ora si fa abbagliante autoprofezia, più chiara qui che nella chiusa del sonetto: Olimpia «visse raminga e morì sciagurata ed ebbe tomba straniera»¹²; ora rivela l'impossibile progetto di vita, perché Pierio Valeriano è ciò che Foscolo avrebbe voluto essere dopo l'*Ortis* e pentendosi dell'*Ortis*, svestendo i panni del giovane amante e indossando quelli del padre (putativo e sacerdotale) premuroso e amichevole, saldo nella posizione accademica, pur sbattuto tra le tempeste del suo tempo. Il romanzo non avrebbe dovuto pericolosamente infiammare e trascinare a

⁹ A Vincenzo Monti, n. 707, 544.

¹⁰ «Chiamami romanzo, ed hai forse ragione; ma non lo sono per elezione... io devo alla natura questa ardente immaginazione e questo cuore, che mi hanno fatto soffrire tanti tormenti, ma che non sono stati mai domati, nè dall'esperienza, nè dalle sventure. Addio. Addio», *Ad Antonietta Fagnani Arese*, EN, XIV, n. 160-VIII, 225. «Tu hai ragione, forse io son tale perchè la mia vita è un continuo romanzo», *Ad Antonietta Fagnani Arese*, EN, XIV, n. 210-LVIII, 295.

¹¹ A Vincenzo Monti, n. 707, 543.

¹² L. c.

gesti insani, ma ammaestrare «col pianto i giovinetti e le vergini»¹³. In esso il dotto chierico, tra i due amanti, sarebbe stato attivo e prodigo di consiglio dall'alto della sua esperienza:

come Padre alla giovine, ed amico del protestante, [...] filosofo pirronista; pieno di compassione per gli errori e le sventure dell'uomo, pieno di dubbi su le sentenze de' sapienti e de' teologi, pieno di rassegnazione su la necessaria malvagità degli uomini, e su la perpetua e irredemibile schiavitù delle nazioni. Ed egli co' suoi consigli, e co' suoi beneficj verserà tutto l'olio e tutto il mèle che la pietà e l'amicizia può dare alla gioventù e all'infortunio¹⁴.

Se la letteratura è menzogna ma anche rivelazione, se la maschera comunica la personalità, se spesso è il racconto artefatto di un frammento di sogno a manifestare le profondità del nostro cuore, allora, ancora una volta, dietro le figure si nasconde l'animo dello scrittore, ed è chiaro che come l'*Ortis* fu la rivelazione della passione amorosa e civile del Foscolo, così l'*Olimpia* sarebbe stato la rivelazione del sentimento amoroso e religioso di un Foscolo più maturo o più restio a svelarsi.

Ma il romanzo non ci fu e rimane lo schema. Foscolo non squaderò in romanzo quello che considerava il sacrario del suo cuore. A parlare di religione egli provò sempre una certa ritrosia, e non per indifferenza. In una lettera a Lady Dacre, in cui difende il Byron dall'accusa di ateismo, ricorda che anch'egli tante volte è stato tacciato allo stesso modo e chiarisce:

¹³ Ivi, 544.

¹⁴ Ivi, 543. Che Pierio Valeriano sia un *alter ego* ideale e programmatico del Foscolo è evidente da una serie innumerevole di corrispondenze: veneto, sacerdote, umanista, poeta, oltre alle opere già citate scrisse anche un *De infelicitate literatorum...* Si veda G. CALÌ, *Della vita e delle opere di Gian Pierio Valeriano*, Giannotta, Catania 1901; *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento. Atti del Convegno di Belluno, 5 novembre 1999*, ed. P. Pellegrini, "Biblioteca dell'Archivum Romanicum" 299, Olschki, Firenze 2001. La profezia d'Olimpia però si avverò alla lettera e non vi fu posto per Pierio Valeriano nella vita del poeta. Egli dovette accontentarsi di barattarlo con un più modesto Didimo Chierico. E lo stesso Didimo chiarisce il perché: «a chi non ha patria non istà bene l'essere sacerdote, nè padre», *Notizia intorno a Didimo Chierico*, XII, EN, V, 183.

Se alcuni giudicano così, perché non mi sentono parlare di religione, non voglio giustificarmi; ma hanno essi gran torto di fondare la loro decisione sul mio silenzio. E a me pare che molte persone, soprattutto in Inghilterra, parlino troppo della loro religione e dell'irreligione del prossimo, e pensino che la miglior prova che possano fornire della loro pietà consista nell'accusare gli altri di ateismo¹⁵.

La trama abbozzata mostra quanto fosse ricca e complessa anche questa sfera del suo animo, forse la più intima¹⁶: Foscolo fu certamente deista deliberato, senza credere nell'immortalità dell'anima; e fu anche né cattolico né protestante, ma cristiano sempre; e poi, soprattutto, fu oltre ogni dottrina e ogni fede, votato ad una prassi che parlasse direttamente del cuore.

Resta il mosaico delle lettere per dare corpo a quei personaggi mai nati che gli vivevano dentro.

Nel clima della Restaurazione

Nel suo viaggio sentimentale Yorick aveva scoperto, fra le altre cose, come fare la storia delle parigine: «Una Francese riparte il proprio regno in tre epoche: nella prima è *coquette* – poi *déiste* – finalmente *dévoté*: e durante quest'epoche, il regno fiorisce sempre – e solo rimuta vassalli»¹⁷.

Per il chierico di Yorick, cinquant'anni dopo, molti dei suoi contemporanei sono paragonabili alle parigine conosciute dal curato anglicano in viaggio oltremarica: un'intera generazione ha attraversato,

¹⁵ *A Lady Dacre*, [primi di marzo 1822], EN, XXII, n. 2650, 38-39; traduzione mia dall'originale francese.

¹⁶ Giustamente scrive il Donadoni: «Il problema religioso fu di quelli che si affacciò alla mente del Foscolo più pieno di attrattiva e di profondità» e «Chi sentiva in sé, così profondamente il divino, appunto perciò non doveva avere nessuna voglia di parlar leggermente di religione; ma si offendeva se altri lo accusasse di irreligione»: *Ugo Foscolo...*, 104; 126.

¹⁷ L. STERNE, *Viaggio sentimentale*, cap. LXII, nella traduzione di Foscolo, EN, V, 155.

convertendosi di volta in volta, il sensualismo libertino, il razionalismo deista, il tradizionalismo devoto.

Non v'è peccatore verso il quale Foscolo non provi sentimenti di comprensione e compassione. La consapevolezza della propria fragilità, lo piegava a una pronta indulgenza. La severità verso sé stesso lo portava alla tolleranza verso gli altri. Solo il traditore non comprendeva. E chi finiva nella sua personalissima Caina, difficilmente poteva trarsene fuori.

Traditore è anche chi cambia opinione, principalmente in materia di religione e di politica. L'educazione è una sorta di seconda natura, di cui veniamo rivestiti nei primi anni dell'infanzia e dell'adolescenza. È in quest'età che si formano le idee religiose e politiche sulla base di una predisposizione caratteriale immodificabile. Chi muta opinione rinnega la propria natura e la famiglia, i maestri e la patria¹⁸.

È vero che in teoria si può dubitare su tutto e mettere in discussione gli insegnamenti ricevuti, ma nella pratica occorre abbracciare un partito. Tanto vale allora non mutarlo, perché «il vero demerito consiste nella incoerenza»¹⁹, mentre nella fedeltà e nella coerenza c'è virtù, anche se nel partito preso non ci sarà mai tutta la verità. La verità è sempre più grande, oltre ogni partito e confessione; perciò chi può illudersi di averla in pugno?

¹⁸ Con i giovani però, che sembrano distruggere il mondo dei padri e deviare dalla loro strada, è necessaria molta pazienza e indulgenza. In una lettera al conte Giovio, preoccupato per le idee del figlio Paolo, risponde con saggezza pedagogica: «Ma non bisogna sconsigliarsi né sconfortarlo; e a me sembrò talvolta o troppo irritato, o troppo umiliato. Quanto alla sua precoce filosofia – filosofia matta ed impertinente – chi n'ha la colpa? Forse l'intolleranza di chi l'educò nelle scuole lo ridusse a ribellarsi, ed ora si vendica: certo sì è, ch'io esaminando la mia vita, mi accorgo che non ho mai rispettato tanto le opinioni degli altri in siffatte materie se non quando ho veduto che gli altri rispettavano le mie; e se un frate avesse avuto la forza di farmi divenire incredulo, mia madre certamente con più indulgenza e con migliore esempio mi avrebbe riconvertito. E a me pure riescì, convivendo co' giovani, e non parlando mai mai di religione, di farli tacere per sempre, e di [lasciarli (?)] pensare a lor modo»: *A Giambattista Giovio*, Pavia 1 maggio 1809, EN, XVI, n. 826, 152.

¹⁹ *Alla contessa d'Albany e a F. S. Fabre*, Milano 23 maggio 1814, EN, XVIII, n. 1495, 116.

Il Cielo, se pur ci pensa, rimeriterà tutte le anime buone battezzate o circoncese che sieno: cantino a loro voglia *Kyrieleison, Adonai, o Alà!* basta che serbino una coerenza perpetua nella loro fede, ed abbiano fatti de' sacrificj. Le onnipotenti circostanze che ne' primi nostri vagiti ci danno una religione, ci danno, anche senza il nostro concorso, e senza concedere tempo a calcoli ed a ragioni piuttosto un partito che l'altro: spesso ne vediamo gli errori; ma è men disonesto il persistere che il cangiarsi²⁰.

Per questo commiserabili sono quei miscredenti settecenteschi, divenuti ottocenteschi nostalgici di una certa religiosità, dell'estetica della religione e della tradizione. Lui religioso a suo modo lo era sempre stato. Quelli erano passati dal materialismo allo spiritualismo e dall'utopismo rivoluzionario all'autoritarismo reazionario, molte volte solo per opportunismo.

Un disprezzo analogo è riservato a chi ha mutato confessione. Dalla descrizione dell'incontro con Friedrich Schlegel, avvenuto mentre si trova sulla via dell'esilio, che dalla Svizzera lo porterà in Inghilterra, si capisce che non sono tanto le idee professate dal dotto tedesco a infastidirlo, quanto il fatto che «è cattolico fattosi di fresco - perché [...] era protestante; e si ribattezzò a Vienna; ed ebbe in compenso *des titres de noblesse*, e una corte e l'impiego di segretario dell'ambasciata austriaca al congresso di Francfort, dove ora predica il *medio Evo, i celibatari e l'inquisizione*»²¹.

Quanto costassero al Foscolo la libertà di pensiero e la coerenza di vita è noto a tutti. Ma, al di là dell'esilio e della perdita di un'identità sociale a fatica conquistata, erano l'incomprensione e il raffreddamento degli amici che lo intristivano nel profondo. L'ondata di conversioni romantiche aveva contribuito a lasciarlo ancora più solo. In una lettera degli ultimi anni a Gino Capponi così riassunse il progressivo isolamento:

²⁰ *Alla contessa d'Albany*, Milano 15 giugno 1814, EN, XVIII, n. 1510-B, 157-158.

²¹ *A Jacob Heinrich Meister*, Francofort sul Meno 30 agosto 1816, EN, XIX, n. 2016, 560. Diceva il chierico di Yorick: «...io tanto quanto disprezzo chi muta istituto di vita...»: *Notizia intorno a Didimo Chierico*, XII, EN, V, 182.

...del tragico Niccolini²² vorrei potermi dimenticare, perch'io credo ch'ei non voglia neppure (bench'ei non possa fare altrimenti) ricordarsi di me; e n'ho alcune prove, delle quali ad ogni modo non voglio dolermi: tal sia di lui. Io gli perdono, e gli perdonerei se avesse fatto anche peggio; perch'io credo ch'ei mi fugga, anche così da lontano, e vorrebbe vedermi agli antipodi, perchè ei mi crede scomunicato dalla sacristia. Così fece pure Ippolito Pindemonte; e così il Manzoni di Milano e così tal'altro che era o faceva l'ateo quando io gli parlava di Dio, e che mi fuggì per ateo quand'io non voleva lasciarmi convertire dalle sue leggende della vita di San Francesco e di Sant'Ignazio²³. Io ringrazio il cielo e la madre natura che in assai cose, e specialmente in questa, mi rimasi sempre tal quale, ed ho *finem animo certum*, che mi consola della incertezza della mia fortuna²⁴.

In religione gli accadeva ciò che aveva già sperimentato in politica: considerato prima troppo "aristocratico", e giacobino dopo; troppo religioso prima, ateo e miscredente poi. Egli stava saldo sui suoi principi, era il mondo che girava vorticosamente.

Cattolicesimo e protestantesimo. Sentimento e ragione

Alcune donne, come è noto, furono tra le depositarie più fedeli e assidue delle confessioni del Foscolo. Se Isabella Teotochi Albrizzi catalizzava quelle estetiche e letterarie e la contessa D'Albany quelle filosofiche e politiche, furono Marzia Martinengo Cesaresco e Quirina

²² Il letterato e tragediografo Giovanni Battista Niccolini (1782-1861), al quale il Foscolo aveva dedicato le liriche e la traduzione della *Chioma*.

²³ Per il contrastato rapporto con il Manzoni si vedano: A. OTTOLINI, *Foscolo e Manzoni. Consensi e dissensi*, in *La rassegna*, 28 (1919) 4, 216-234; G. GAMBARIN, *Ancora del Foscolo e del Manzoni*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 139 (1962), 71-83; ID., *Notarella manzoniano-foscoliana*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 145 (1968), 467-471. P. FRARE, *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, in *Rivista di letteratura italiana*, 17 (1999) 1, 29-50; ma anche P. ARTUSI, *Vita di Ugo Foscolo*, G. Barbera, Firenze 1878, 98.

²⁴ *A Gino Capponi*, [giugno-luglio 1823], EN, XXII, n. 2828, 257-258.

Mocenni Magiotti, più di altre, ad accogliere i ricordi d'infanzia, le confidenze sugli amori, le gioie ingenuie e i dolori.

Nell'affannosa e mai compiuta ricerca di una donna che potesse stare al pari con la madre, la nobile bresciana e la «donna gentile» figuravano come quelle che più si avvicinavano a quel grado di purezza. Nelle lettere a loro destinate emerge un fondo nostalgico e primitivo, che si lega al culto materno, così essenzialmente foscoliano. In questo fondo è sedimentata l'eredità dell'educazione infantile, che riaffiora soprattutto nei momenti più difficili.

In giorni di solitudine, all'approssimarsi della fine dell'anno, può farsi sentire lancinante il ricordo del Natale vissuto da bambini, così come l'invidia per il popolo che si abbandona alla festa e al rito con una necessità non scalfita da alcuna riflessione. Il poeta ricorda e si giustifica:

Tu sai s'io bado molto a certe cerimonie ed a certe superstizioni; ma ti confesso ch'io trovo sacre certe giornate in cui si vede nel popolo la volontà di divertirsi e di obliare le fatiche di tutto l'anno; certe giornate in cui le dolci consuetudini domestiche si celebrano nelle famiglie de' ricchi e de' poveri, in cui si ricorda la religione degli avi, ed i costumi de' nostri padri, in cui i ragazzi trovano un non so che d'insolito e di allegro, e tutti o per costume o per cuore diventano più generosi. A forza di voler diventare spregiudicati, io mi vado accorgendo che gli uomini vanno diventando indifferenti a tutto: e la indifferenza confina con la cattiveria nelle azioni, e col gelo della morte nelle sensazioni²⁵.

Accenti analoghi torneranno più tardi in una lettera alla Magiotti, dove, solo, al «panattone» subentrano i «panforti», e la solitudine più amara, per via dell'esilio, è confortata dalla «compagnia numerosissima e graziosa, a dir vero, ma taciturna degli uccelli», che «picchiano del becco ne' vetri», per chiedere il cibo a cui sono stati abituati²⁶.

²⁵ A *Marzia Martinengo Cesaresco*, [Milano 4 gennaio 1808], *Epistolario*, EN, XV, n. 545, 332.

²⁶ Vd. A *Quirina Mocenni Magiotti*, Hottingen 20 dicembre 1815, EN, XIX, n. 1786, 149-150.

Con Quirina evocava malinconie bibliche, con Marzia recitava l'ufficio delle Madonna e cantava i Salmi²⁷. A Quirina confessò la «seconda vera colpa» della sua vita²⁸: aveva raccontato al marito di Veronica Pestalozza, da lui amata, la relazione della donna con il musicista Sorelli. La vergogna e il pentimento per l'azione commessa raggiungono toni commossi:

Dio – perch'io l'ho sempre sentito Iddio, e lo sento ora più che mai, Dio mi conduce, e mi avvilita davanti a me, e mi purifica nel foco della sciagura e de' rimorsi, - ah prosiegua nella sua severità, prosiegua, purchè m'innalzi un giorno prima ch'io moia, innalzi la mia coscienza davanti a lui²⁹.

Ma l'esilio svizzero, al di là di questa e di altre tristi vicende, gli concede soprattutto solitudini da riempire con infinite letture. È nel rifugio di Hottingen, dove vive gomito a gomito con «un buon prete protestante»³⁰, che «inizia» «a studiare davvero il Latino ed il Greco»³¹ ed è qui che approfondisce la conoscenza del mondo riformato.

Tale confronto, che proseguirà ancora intenso negli anni inglesi, lo porterà per contrasto a un ulteriore recupero di idee, di atteggiamenti, di sentimenti cattolici, considerati come «illusioni positive» a fronte di un eccessivo razionalismo e di un entusiasmo interessato, che inficiano alla radice la religiosità protestante soprattutto di orientamento zwingliano e calvinista³².

²⁷ Si vedano, ad esempio, le lettere n. 561 e n. 591, EN, XV, 358 e 397-398.

²⁸ La prima era stata l'omicidio colposo di un contadino durante una cavalcata. L'episodio è narrato nell'*Ortis*.

²⁹ A *Quirina Mocenni Magiotti*, 20 marzo 1816, EN, XIX, n. 1880, 342.

³⁰ *Alla contessa D'Albany*, Hottingen 21 dicembre 1815, EN, XIX, n. 1788, 158.

³¹ A *Silvio Pellico*, East-Moulsey 30 settembre 1818, EN, XX, n. 2303, 386.

³² Un giudizio *tranchant* sul calvinismo e indirettamente su Rousseau si può leggere nelle *Lettere scritte dall'Inghilterra*: «Nè dar mai retta ad un Ginevrino se mai con sublime fervore ti parla di Cristianesimo puro, di incorrotti costumi e di perfettibilità, perch'egli è naturalmente calcolatore, e per necessità vive sui forestieri; e dove alla natura e alla necessità s'aggiunge l'ipocrisia filosofica, i mortali acquistano la mirabile abilità di ravvolgere le cifre dell'usura giudaica in un vortice d'entusiasmo platonico che t'abbaglia e poi t'accieca di fumo», EN, V, 287.

Anche il Foscolo fu contagiato dal clima culturale che maturò in Europa dopo la stagione delle rivoluzioni; ma in lui si trattò non di una sconfessione teoretica o di un radicale mutamento etico rispetto al suo passato più recente, bensì di un ritorno di sentimenti già vissuti e di un migliore inquadramento storico delle vicende europee ed italiane dal Medio Evo in avanti.

In questa prospettiva possono essere compresi, ad esempio, la valorizzazione del ruolo del papato nella riflessione politica sul destino dell'Italia³³ o la semplice iniziativa diretta a «trovare persone pie e religiose e zelanti della comunione romana, le quali aiutino a far ampliare la chiesa unica di cattolici esistente in Zurigo»³⁴.

Il cattolicesimo, per Foscolo, è come una scala che cerca di elevare dalle realtà naturali a quelle razionali a quelle morali. I passaggi dall'una all'altra dimensione avvengono con gradualità, ma conducono a piani diversi e variano anche le facoltà da attivare di volta in volta: il senso, l'intelletto, il sentimento. Il protestantesimo, in genere, allontana troppo lo spirito dalla natura, la ragione dalla fede. E in questo spazio vuoto attecchisce più facilmente la superstizione.

Due esempi sono presentati con la solita maestria letteraria, dove l'ironia è temperata dalla bonomia. Le contadine elvetiche temono la venuta dell'Anticristo e la fine del mondo, perché «sono impregnate di ubbie solamente [...] nell'utero della fantasia da certe prediche de' ministri protestanti, i quali in pulpito spesso vanno commentando l'Apocalisse, e supputando il secolo, l'anno, il giorno, l'ora, e fin anche il minuto del finimondo»³⁵. Un prete cattolico apostroferebbe: «E' le sono *donnaccinate*», come aveva fatto quel buon fiorentino con la «zitellissima

³³ Questo tema è presente in particolare nel *Discorso della servitù dell'Italia*, EN, VIII, soprattutto pp. 224-225 e 227-228, e nel saggio *Dello scopo di Gregorio VII*, EN, VII, 381-401. Si consideri anche il seguente giudizio: «Ma qualunque siano le rivoluzioni del cristianesimo, queste due cose dico doversi fare dagli Italiani, se mai acquistassero libertà e grandezza: ritrarre la Chiesa di Cristo a' suoi principj, e darle magnificenza», *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*, EN, VIII, 364.

³⁴ *Alla famiglia*, [Hottingen] 23 marzo 1816, EN, XIX, n. 1885, 353.

³⁵ A *Quirina Mocenni Magiotti*, [Hottingen] 27 dicembre 1815, EN, XIX, n. 1796, 176-177.

signora G'gia», che aveva inaugurato un improbabile movimento penitenziario al grido di «*squaimodeo!*», cioè, «*scusimi Deo*»³⁶.

Il Lavater, l'autore della *Fisonomia*, andava in giro a predicare e far miracoli. Una volta però «stettesi coricato tutta una notte presso un morto, promettendo ch'e' sarebbe risuscitato; ma perchè il cadavere cominciava a dare odor grosso, s'è stimato meglio non prostrarre più oltre il tentativo, e fu sotterrato»³⁷. Però il «profeta in Zurigo», «papa de' zuingliani»³⁸ per i maligni,

però martire del suo buon cuore; perchè quando nel 1799 i Russi e Francesi combattevano dentro Zurigo, egli, senza importargli che gli uni fossero papisti e gli altri scismatici, e tutti quanti bestie arrabbiate, andava soccorrendo i feriti e i moribondi, e scongiurando che l'uomo non trucidasse l'uomo; tanto che fu insanabilmente ferito, e morì come visse³⁹.

Di fronte a una tale testimonianza di evangelismo pratico, ogni considerazione sulla dottrina, sugli errori, sulle stesse superstizioni, è costretta a perdere qualsiasi valore.

Per questo motivo sono i filoni più razionalisti della Riforma che mettono maggiormente a repentaglio la religione, vanificandone l'essenza. Perché la religione è, prima di tutto, sentimento e moralità.

Scrivo nella stessa lettera:

Ho anche in Zurigo dissotterrato certi manoscritti e il sepolcro umilissimo d'un *Lauro Socino*⁴⁰, vostro senese; e fu il primo de' tre Socini che uscirono di casa vostra, e stabilirono la setta dell'eresia sociniana in Polonia; setta che, appunto perchè pare la più ragionevole, è la più pazza delle altre; chè ov'è sola ragione non v'è religione. E Dio vuole che si creda, e si spera, e si ami; non

³⁶ Cf. *ivi*, 176.

³⁷ *Ivi*, 177.

³⁸ L. c.

³⁹ L. c.

⁴⁰ Intende dire "Lelio".

altro: e quando si arrivasse a credere in Lui ragionando e conoscendolo, l'uomo pareggierebbesi a Dio in qualche modo, e la religione sarebbe ita⁴¹.

Del protestantesimo non accetta di conseguenza il settarismo, che deriva da questo accanimento loico circa le verità di fede e che è responsabile, in certa misura, della crisi religiosa dei suoi tempi:

a chi vuole considerare il vero senz'animosità di parte, questi Calvinisti e Zuingliani, e Luterani, e Melantoniani, e Arminiani, - potria noverarteli tutti? – hanno non tanto ricorretta, quanto guasta la divina religione dell'Evangelo⁴².

Essi sono soprattutto rei di aver riacceso dispute che erano sopite da secoli. Se la religione è sentimento e etica, è chiaro che le dispute teologiche sono quanto di più distante da essa e al tempo stesso quanto di più vano.

In perfetta sintonia con il deismo e con la lezione di Hume in particolare, Foscolo ritiene che la ragione debba servire invece con il suo sano scetticismo, proprio per evitare le dispute. Quando essa si spinge a tiranneggiare il sentimento, inaridisce la fonte stessa della religione. Viceversa, un attaccamento cieco a presunte verità di fede e il tentativo di dimostrarle razionalmente sono sempre stati forieri non solo di dispute, ma anche di vere e proprie guerre.

È la nostra natura sentimentale che ci guida nelle scelte religiose, le quali attengono essenzialmente alla sfera della prassi e degli affetti. Per questo la vita teoretica deve accontentarsi dei dubbi filosofici, che, anche se erronei, sono solamente ridicoli, e non deve legarsi a dogmi fideistici, i quali invece generano il fanatismo. La vita pratica però ha bisogno di essere sorretta da un vivo sentimento religioso; qui un eccesso di scetticismo porterebbe all'insensibilità e quindi alla malvagità.

La riflessione si conclude con parole che sono emblematiche dell'atteggiamento religioso del Foscolo:

⁴¹ *A Quirina Mocenni Magiotti*, n. 1796, 177.

⁴² *Ivi*, 176.

– A’ mesi passati, non avendo io, come non ho neppur ora, libri da leggere, mi sono pasciuto di quanti volumi teologici de’ protestanti ho potuto trovare, scritti in latino, per lo più grosso; ed ho imparato molto in fine de’ conti, - ho imparato a continuare ad adorare Iddio con intensità di mente e semplicità di cuore; e a considerare come uno de’ suoi misteri la imperfezione dell’uomo, che in tutte le cose, e segnatamente nella religione, non sa mai ciò che si voglia; e guerreggia per cose delle quali, s’altri guerreggiasse, ei medesimo riderebbe⁴³.

Mutano tempi, luoghi, corrispondenti, ma non il Foscolo. A considerazioni del tutto simili egli è portato dal confronto con l’ambiente inglese. Anche qui spiriti bizzarri, come l’incisore Sharp, che crede «nell’Anticristo prossimo anzi venuto negli anni addietro»⁴⁴ e fece «adorare una vecchia *Giovanna*; la quale vecchia, era, a quanto diceva e dice esso *Sharp*, gravida di un altro Gesù: e fu pazzia che fece rumore e la gente vi traeva a migliaja»⁴⁵.

Qui poi un esercito di teologi, che dalle colonne delle riviste disquisisce periodicamente sui dogmi e sulle Scritture, unendo al fervore settario delle innumerevoli conventicole britanniche l’analisi tipicamente anglosassone, che «ha la facoltà di scomporre in minime particelle i libri e gli affetti umani e gli esamina con microscopio anatomico»⁴⁶. Il risultato per Foscolo è sempre lo stesso e le parole conclusive della già citata lettera a Lady Dacre ci chiariscono molto bene il suo punto di vista:

«La ragione è potente, ma detto tra noi, *Madame*, io penso che il *Quarterly*, e tutti i difensori a oltranza della chiesa non fanno che minarne le fondamenta [...]. Mi capita di leggere (ché certe volte io leggo nulla e certe volte tutto) un libro di un vescovo inglese con il quale egli vuole provare l’autenticità di un passo del Nuovo Testamento, al fine di dimostrare la dottrina della Trinità; parlando di questo libro a un amico, vengo a sapere che un altro teologo vuole scrivere contro il vescovo nel *Quarterly*, non per combattere

⁴³ Ivi, 178.

⁴⁴ *Alla contessa D’Albany*, East-Moulsey 6 settembre 1818, EN, XX, n. 2295, 367.

⁴⁵ L. c.

⁴⁶ *Lettere scritte dall’Inghilterra*, EN, V, 366.

la dottrina della Trinità, ma per confermarla, provando che il passo giudicato autentico dal vescovo, è assolutamente apocrifo. Ora, *Madame*, o io mi illudo miserevolmente, o questi due campioni della chiesa, a forza di parlare a favore della dottrina, accendono delle dispute che la rendono più dubbiosa; non è una dottrina, è un mistero; e posso crederlo poiché il mio stesso essere, i miei occhi, la mia anima, il mondo tutto intero e colui che l'ha creato sono dei misteri per me; e io vi credo perché non posso negarli, benché mi siano incomprensibili; ma se mi si vuole forzare ad un esame di dimostrazioni che si pretende di darmi, se si dichiara di non volere che io parli come un uomo che sente, ma che giudichi come un uomo che ragiona, e se in effetti si forzano i miei sentimenti a tacersi e si provoca la mia ragione a calcolare, non è evidente che malgrado tutto il loro sapere, la loro dialettica, e la loro eloquenza la mia ragione calcolatrice sarà di buon grado o mal grado convinta che il numero 1 non è il 3 e che il 3 non è 1? Ma se si consente di tenere nel mio animo l'adorazione che la natura ha posto dentro di noi, come un istinto onnipotente, verso il creatore dell'universo, senza appellarmi mai alla mia ragione, allora certamente mi si farà credere per sentimento tutto ciò di cui è impossibile persuadermi per mezzo dei loro sillogismi.

Ecco, Milady, una lettera molto lunga e tutta piena d'un soggetto del quale mi ero fatto legge di mai parlare, ma la vostra ultima osservazione sulla religione di Lord Byron e il mio antico ricordo delle vostre parole ad Hampton Court mi hanno spinto "...a rivelarti cose / Che ho tenute nel cor gran tempo ascose". E in conclusione [...] io sono dell'avviso che il *Cain*⁴⁷ farà meno danno alla religione che le alte grida in parte impudenti, in parte affettate e in parte ipocrite dei fedeli e che un sobrio libro, e un sobrio articolo del *Quarterly* sulla Trinità susciteranno più dubbi che le declamazioni di un poeta in collera contro i preti, le donne, i ministri e il pettegolezzo del suo paese⁴⁸.

Anche dal confronto con le confessioni riformate, nel mutato clima culturale, il Foscolo fu spinto, negli anni inglesi, a uno studio appassionato e profondo del Trecento italiano. In esso trovava i germi di quella che avrebbe potuto essere una vera riforma della chiesa, fondata sul rinnovamento dei costumi e delle virtù e non su vane disquisizioni teologiche. Dante ne era stato profeta. Essa

⁴⁷ L'opera di Byron, pubblicata nel 1821, che era stata violentemente attaccata dalla borghesia perbenista.

⁴⁸ *A Lady Dacre*, n. 2650, 40-42, (traduzione mia dall'originale francese).

avrebbe potuto trovare piena attuazione in un papato rinnovato dalla cultura umanistica. Le riforme protestanti l'avevano fatta naufragare⁴⁹.

Biblicismo e evangelismo

Un dì col genitor del mio Borsieri
Io passeggiava al bosco suburbano,
E tu, ch'ivi leggendo sedut'eri,
Ci vedesti, e gridasti da lontano:
«Ecco il volume degli eterni veri!»
Corsi, e il volume presi io da tua mano:
Lessi: EVANGELIO! E – «Bacialo! dicesti;
Gl'insegnamenti d'un Iddio son questi!»⁵⁰

Non è un capolavoro la canzone del Pellico da cui è tratta l'ottava, ma getta una luce insolita sul volto del Foscolo, così come appariva a chi lo conosceva da vicino.

Il poeta, immerso nella natura e nella lettura, attira a sé gli amici e invita il più giovane a rispettare la divina scrittura e nutrirsiene. Al Foscolo non sarebbe dispiaciuto troppo sentirsi ritrarre in questi termini.

Egli stesso ha amato sottolineare l'importanza per lui rivestita dalla *Bibbia*. Basti ricordare che era l'unico libro posseduto da Didimo⁵¹, che lo leggeva sempre da capo a fondo⁵², e, per contrasto, lo sprezzo gelido con cui si conclude un famoso episodio *dell'Ortis*, quando Jacopo, dopo un delirio notturno negli ultimi giorni della sua vita, «*La mattina mandò per una Bibbia ad Odoardo il quale non l'aveva*»⁵³.

L'attaccamento del Foscolo alla Scrittura si desume non solo dalle sue opere, fittissime tutte di citazioni e allusioni bibliche⁵⁴, ma anche da

⁴⁹ Su Dante come profeta di un rinnovamento religioso nell'interpretazione foscoliana si veda M. SCOTTI, «Foscolo, Ugo», in *Enciclopedia Dantesca*, II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970, 988-992.

⁵⁰ S. PELLICO, *Ugo Foscolo*, vv. 89-96, in *Opere complete*, P. F. Rossi, Napoli 1848, 339.

⁵¹ «Non avea libro veruno fuorchè la Bibbia»: *Lettere scritte dall'Inghilterra*, EN, V, 305.

⁵² *Notizia intorno a Didimo Chierico*, X, EN, V, 180.

⁵³ *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, (Londra 1817), EN, IV, 444.

⁵⁴ Su questo tema si vedano: A. BOERI, *Studi foscoliani: Ugo Foscolo e la Bibbia; Ugo Foscolo storico*, Fratelli Vena, Palermo 1909 e M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis*, "Studi e saggi", 8, Salerno editrice,

tante testimonianze, quale, solo a titolo di esempio, quella del Cattaneo: «era d'animo naturalmente propenso agli affetti religiosi, e assiduo lettore e citatore della Bibbia, sebben poco dagli studiosi a quei tempi letta o curata»⁵⁵.

La predilizione va a certi libri dell'Antico Testamento, che erano in perfetta sintonia con le corde del suo animo:

... e tu sai che quando io piglio a canticchiare un passo di autore antico, vo innanzi borbottandolo per un mese: così, ti ricordi? *Ego vir videns paupertatem meam, in virga indignationis eius*⁵⁶ – Diceva l'Alfieri: *furori di Bibbia*; e diceva bene; io invece dico: *malinconia di Bibbia*; e non mi pare di dir male: il furore di quel libro divino era poetico per l'Alfieri; per me la malinconia è morale e salutarissima⁵⁷.

Tra i libri poetici e sapienziali, i *Salmi*, l'*Ecclesiaste*, ma *Giobbe* in primo luogo:

La notte scorsa ebbi la pazzia di leggere gran parte dell'*Ortis* come se quel libro non fosse mio, nè l'avessi veduto mai. Ora sto rileggendo e copiando in un libricciuolo tutto il libro di Job: lo trascrivo col testo greco e latino: vorrei pur sapere di Caldeo o di Ebreo! - Sublime libro! come è pieno di grande e magnanimo dolore! Come parla con Dio senza superstizione, e con le proprie sciagure senza bassezza! L'uomo sciagurato contempla con certa malinconica compiacenza le tempeste della sua vita: le passioni

Roma 1988, studio importantissimo che ha aperto nuove prospettive per la critica foscoliana. Si tenga presente anche che la stessa traduzione del *Viaggio sentimentale* fu sollecitata dal desiderio di evidenziarne la sottile trama scritturistica: «molti passi della *Scrittura* sono stati, senza che la universalità de' lettori se ne sia avveduta, innestati dallo Sterne in quel suo libro, io li ho raccolti per quanto ho saputo, e saranno messi nella quarta colonna fra le altre postille», [A Niccolò Bettoni], [maggio ? 1806], EN, XV, 107, n. 361.

⁵⁵ C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in *Opere*, I, Le Monnier, Firenze 1881, 275.

⁵⁶ Lam 3,1. Il legame di questa pratica con la preghiera hesichistica in M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo...*, 51-52.

⁵⁷ A *Quirina Mocenni Magiotti*, 6 dicembre 1815, EN, XIX, n. 1775, 133.

sono più consolate in quella effusione di amarezza e di querele che in tutte le gloriose sentenze d'Epitteto⁵⁸.

Poi, i *Profeti*. In una settimana santa *sui generis* rilegge tutto *Isaia* e vi trova «vigore all'immaginazione, e consolazione all'anima, e speranza per la nostra disgraziata Gerusalemme»⁵⁹, ma anche la più radicale critica dell'ipocrisia del culto, che egli prontamente ricorda e rinnova al suo devoto interlocutore:

E perch'io non credo di fede quel doversi confessare ad un altro mortale, adempierò in parte agli uffici della mia religione meditando i libri più belli più sapienti e più sacri ch'io mi conosca. *Quo mihi multitudinem victimarum vestrarum? dicit Dominus: plenus sum. Incensum abominatio est mihi. Neomoeniam, et sabbatum, et festivitates alias non feram; iniqui sunt coetus vestri: solemnitates vestras odovit anima mea. - Quiescite agere perverse: discite benefacere: quaerite iudicium; subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam, et venite et arguite me, dicit Dominus*⁶⁰. - Onde io non credendo nè volendo che si cancellino le partite delle mie colpe vado tentando che sieno controbilanciate dalle partite delle opere buone; e su questo libro voglio essere giudicato ed assolto o punito. Con quel *dare ed avere* delle colpe e de' meriti andrò anch'io ad *arguere dominum*, senza compromettermi nelle altrui orazioni, e nell'assoluzione del primo prete che mi capita innanzi. Amen⁶¹.

Nel rapporto del Foscolo con l'Antico Testamento un ruolo decisivo gioca anche l'affinità estetica che egli sente con la sua poesia. Vi

⁵⁸ A *Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano 19 gennaio 1808, EN, XV, n. 556, 345. Per l'identificazione di Foscolo con Giobbe si veda anche la lettera n. 767, A *Giambattista Giovio*, Milano 17 febbraio 1809, EN, XVI, 55.

⁵⁹ A *Giambattista Giovio*, Milano 11 aprile 1811, EN, XVI, n. 1096, 506.

⁶⁰ Cf. Is 1,10-18.

⁶¹ A *Giambattista Giovio*, n. 1096, 506. Considerazioni simili anche in una lettera *Ad Antonio Veneri*, Firenze 8 dicembre 1812: «E desidero ch'Ella sappia ch'io vivo non lieto nè sano, ma vivo a ogni modo, e confortato dalla speranza perch'io sono certo, come dice S. Paolo, *d'avere una buona coscienza*, la quale, benchè falli e pecchi assai volte, non però dissimula a sè medesima i falli e i peccati commessi. E ho letto a questi ultimi giorni un egregio discorso dell'illustre Locke *Sul modo d'intendere e interpretare l'Epistole di S. Paolo*; ed ho ricavati gran lumi per la mente, ma molta maggiore consolazione per l'anima», EN, XVII, n. 1258, 203-204.

trovava le parole scolpite e non dipinte, che cercava per i suoi versi; e non si possono intendere, ad esempio, gli esperimenti di traduzione dell'*Iliade* o la celebrazione del verso dantesco dopo secoli di petrarchismo, se non alla luce di questa continua ricerca del granito e del fuoco racchiusi nel vocabolario dei poeti primitivi, che, secondo la lezione di Vico pienamente accettata, sono stati i veri maestri del genere umano⁶². Eppure vi era stato chi aveva avuto l'ardire di tradurre *Giobbe* «in versi, e rime, e con fredde eleganze»⁶³.

La predilezione per la Bibbia ebraica non deve lasciare in ombra il legame tenace con il Nuovo Testamento. La figura di riferimento è Paolo con il suo sofferente peregrinare. E citazioni e allusioni alle lettere dell'Apostolo sono molto ricorrenti in tutto l'epistolario. Meno condizionata da affinità estetiche e psicologiche, emerge poi in tutto il suo valore etico la sintonia con gli evangelii. Per intenderla appieno, occorre rifarsi all'emblema che il poeta si era scelto:

Ho veduto a questi dì in un palazzo di campagna una impresa feudale col motto: *Contrariis grandior*: e benchè superbo, l'avrei assunto: ma ho già la impresa mia propria, e per ora mi contenterò di questa: ha la figura d'un Leone dormente col motto *Est Est: Non Non*. Queste quattro sillabe del Vangelo mi vietano di tradire la verità⁶⁴.

Forse non è mai stato notato che il simbolo salda i sinottici in un'unica figura, dove *Marco* è rappresentato dal leone, *Luca* dalla mansuetudine e *Matteo* da quelle parole che unicamente nel suo evangelo sono riportate⁶⁵. Non solo, ma l'episodio narrato illumina ancora una volta la tensione mai risolta tra l'impeto deluso di un titanismo sacrificale

⁶² A conferma può bastare il lapidario giudizio contenuto in *Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio*: «Per me ho reputati grandissimi e veri poeti que' pochi primitivi di tutte le nazioni, che la teologia, e la politica, e la storia dettavano co' lor poemi alle nazioni; onde Omero, e i Profeti Ebrei, e Dante Allighieri, e Shakespeare sono da locarsi ne' primi seggi», EN, VIII, 358. Si veda anche *Lettere scritte dall'Inghilterra*, EN, V, 392.

⁶³ A *Isabella Teotochi Albrizzi*, n. 556, 346.

⁶⁴ A *Giuseppe Mangili*, Belgioioso 21 giugno 1812, EN, XVII, n. 1173, 52-53.

⁶⁵ Mt, 5,37. Foscolo riprende chiaramente l'allegoria apocalittica degli animali attorno al trono (Ap 4,7) dove, secondo la tradizione, il leone raffigura *Marco*, il vitello *Luca* e il volto d'uomo *Matteo*, qui individuato, con un interessante slittamento metonimico, dalla parola, che per il poeta è ciò che distingue realmente l'uomo dall'animale governandone il pensiero.

e alfieriano e ortisiano (*contrariis grandior*) da una parte, e il rifugio agognato nella semplicità apostolica e sterniana e didimea (*Est Est: Non Non*)⁶⁶, dall'altra.

Rifugio raggiunto veramente solo con la morte. Non è un caso che gran parte dell'incompiutezza e frammentarietà della produzione foscoliana si concentri in questo versante⁶⁷. Ed è come se il Foscolo non riuscisse a oggettivare letterariamente questa dimensione. La risposta a questa incompiutezza è da cercare nella sua stessa religiosità, secondo la quale parlare e scrivere della vera religione equivarrebbe a tradirla.

Si è spinti così a tornare alla vita, per contemplare quest'aspetto della complessa e stratificata personalità foscoliana, spesso rimasto troppo in ombra, occultato dallo splendore della finezza estetica e dalla coerenza dell'impegno civile.

Innumerevoli sono le testimonianze sull'intima bontà del suo cuore, riconosciuta da tutti i biografi, anche i più severi. E non c'è motivo di dubitare delle parole dell'elogio funebre del suo concittadino zantese Dionysios Solomòs: «...facilissimamente a pietà si destava alla vista dell'infortunio, e si accendeva di carità, ma proprio di quella che si leva il vestimento per darlo»⁶⁸.

Del resto le stesse sue lettere, per quanto discretamente, lo ritraggono sovente nell'atto di prestare aiuto o di perdonare. Così tra lo scrivere, il leggere e l'amare, lo si ritrova a soccorrere un vecchio e un bambino falcidiati da un cocchio⁶⁹, difendere gratuitamente ladri,

⁶⁶ Sull'assimilazione di Jacopo a Cristo si veda M. A. TERZOLI, *Il libro di Jacopo...*, 128-208, dove per l'appunto l'identificazione ruota attorno ai temi della condanna, del sacrificio, della morte.

⁶⁷ Avrebbe voluto anche scrivere un commento agli evangelii, come si ricava dalla lettera *A Francesco Tognetti*, Firenze 3 ottobre 1813, EN, XVII, 383, n. 1382, dove, richiamando a memoria Mt 3,9-10, dichiara: «Ma di questi testi parlerà forse un giorno l'Amicissimo mio Didimo Chierico». Forse con questa intenzione aveva ripreso da qualche tempo la lettura del Nuovo Testamento in greco, come ci conferma la lettera *Agli assistenti della Biblioteca Reale*, Milano 8 agosto 1812, EN, XVII, n. 1195, 86.

⁶⁸ Leggo la testimonianza del Solomòs nel prezioso sito web curato da Archimídis Anagnóstou, che presenta tutta l'opera in italiano del poeta greco. È consultabile all'indirizzo: www.digilander.iol.it/vesuvios/solomos/italiano.

⁶⁹ *Al Ministro di Polizia Sopransi*, [Milano] 3 ventoso [anno sesto; 21 febbraio 1798], EN, XIV, n. 36, 58-60.

disertori, omicidi,⁷⁰, confortare sollevandolo dalla vergogna il padre di un suo servo che lo aveva derubato di una gran quantità di denaro⁷¹, anticipare del proprio per rivestire dignitosamente i soldati della sua divisione⁷², cercare protezione e asilo a giovani esuli e infelici⁷³...; e per un'agiografia l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Accanto al Foscolo galante e puntiglioso, al cultore della bellezza antica e allo stoico amante della patria, ci fu anche un Foscolo evangelico, esempio di bontà e generosità.

La religione della vita

Singolare ed emblematico il destino del Foscolo. Partito dalle spiagge di un'isola greca, è stato costretto a far rotta sempre verso occidente. Ha navigato in tempi burrascosi tra rivoluzioni e tirannidi, per approdare nell'Inghilterra liberale del capitale e del lavoro. Ha attraversato l'Europa dall'ortodossia della madre alla consuetudine con gli amici quaccheri degli ultimi giorni, dalla lingua della sapienza antica a quella della moderna industriosità. In viaggio con il corpo verso il tramonto e la fine, l'anima volta verso l'origine e l'oriente, a cercare di fermare il viaggio, di sostare eternamente presso la luce del sole, il calore

⁷⁰ Cf. ad esempio: *Al Colonnello Comandante il 1° reggimento di fanteria leggiera*, [Valenciennes 25 febbraio 1805], EN, XV, 62, n. 329; *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano 24 novembre 1806, EN, XV, n. 391, 151-152.

⁷¹ *A Isabella Teotochi Albrizzi*, Milano 7 maggio 1807, EN, XV, n. 444, 206-207. A proposito di questo fatto, Foscolo scrive delle parole che sono illuminanti della sua moralità concreta e indulgente: «Venne ieri suo padre a riportarmi l'orologio, unica cosa delle derubate dimenticata dal fuggitivo nella sua casa paterna: tutta speranza di riavere il resto è ormai perduta - perchè nè il ladro potrebbe trovarsi nè io l'ho accusato; per non rinnovare l'esempio del Beccaria il quale dopo d'aver pubblicato il libro de' *Delitti e delle pene*, fece imprigionare per furto domestico un suo palafreniere - il reo era negativo, e il declamatore contro la tortura gridò al tribunale: *a che non gli date la corda?* Aneddoto raccontatomi dalla sorella, dal fratello e dalla figlia del Beccaria; onde l'autore dell'*Ortis* che considera tutte le azioni umane come *fortunate* o *sfortunate*, e non come *giuste* o *ingiuste*, manderebbe per cento zecchini un giovine, che può forse correggersi, a venti anni di galera[?]».

⁷² *Al Generale Comandante la Divisione*, Valenciennes le ... pluviose a. 13 [febbraio 1805], EN, XV, n. 324, 56-58.

⁷³ Cf., ad esempio: *Al cittadino Luigi Bossi*, [Nizza] 6 ventoso anno 8 [25 febbraio 1800], EN, XIV, n. 48, 80; *A Giovanni Giulio Robert*, Milano 1° vendemmiale anno X [23 settembre 1801], EN, XIV, n. 79, 116.

della madre, le divinità della sua terra. Ma poi, sempre travolto dalla vita, che lo sommerge e lo arde, gli impedisce di eternarsi nei versi compiutamente, gli chiede di annullarsi in essa, di darsi tutto allo studio, all'amore, alla patria, agli amici. E anche di pensare a sopravvivere.

Il sole e la madre sono dèi nella vita del poeta. Ad essi non cessa mai di tributare il suo culto. Il sole è re:

Domenico mi dice che fa la più bella giornata del mondo: corro a sbarbarmi ed a vestirmi pulito per andare ad incontrare decentemente il Sole, che per me è il più grande monarca presente passato e futuro, ed al quale io fo la corte senza avvilirmi: lo saluterò anche per la mia Marzia⁷⁴.

È amico con cui parlare⁷⁵. È amante: «Ho fatto all'amore col bellissimo sole di ieri»⁷⁶. Il sole è guaritore: «Dicono i medici ch'io guarirò; lo credo; ma non per essi, bensì per la soave e sacra luce del sole tutta pregnata di spirito vitale e d'ambrosia»⁷⁷.

La madre è «la più cara, la più tenera, la più benefica delle donne»⁷⁸, è l'amica alla quale volge i pensieri più devoti, dalla quale implora sempre la benedizione e «tr.a l'ògia»⁷⁹ scritte nella lingua dell'infanzia: «Ringraziate la nostra amica delle poche righe che mi va sempre scrivendo; e ditele che mi sono più care d'una di quelle lettere d'otto pagine che quando io ero giovane ricevevo dalle mie innamorate»⁸⁰. Il sole-padre e la madre-terra sono fonte di vita e tengono in vita, anche contro la tentazione di abbandonarla⁸¹:

⁷⁴ A *Marzia Martinengo Cesaresco*, Milano [8 febbraio (?) 1808], EN, XV, n. 568, 371.

⁷⁵ Si vedano, ad esempio, le lettere *Al medico Luigi Ramondini*, Pavia [primo semestre 1803?], EN, XIV, n. 136, 184 e *A Giambattista Giovio*, Milano 12 marzo 1809, EN, XVI, n. 778, 75.

⁷⁶ *Ad Antonietta Fagnani Arese*, EN, XIV, n. 249 - XCVII, 364.

⁷⁷ *A Isabella Teotochi Albrizzi*, [Milano 28 aprile 1812], EN, XVII, n. 1166, 41.

⁷⁸ *Ad Antonietta Fagnani Arese*, EN, XIV, n. 230 - LXXVIII, 334.

⁷⁹ *Alla famiglia*, [Milano] 29 luglio [1812], EN, XVII, n. 1181, 65.

⁸⁰ *Alla famiglia*, [Zurigo] 28 ottobre 1815, EN, XIX, n. 1759, 113-114.

⁸¹ Cfr., ad esempio, *A Giambattista Giovio*, Pavia 31 gennaio 1809, EN, n. 754, XVI, 41-42.

Dei miti della Grecia, che hanno ispirato tutta la sua poesia, invano si cercherebbero invece tracce nelle lettere. In esse si troverà piuttosto, chiarito e accettato, il nucleo centrale della religione greca, che il Foscolo coglie nell'apparente contraddizione tra la divinizzazione dell'uomo e la sottomissione al fato.

Le potenze della natura umana, le passioni, vanno accettate e assecondate, per essere dirette ed esaltate. Ogni tentativo di combattere contro di esse sulla base di un modello etico è destinato a fallire miseramente con la sconfitta o dell'uomo o della morale o di entrambi. Il vero atto morale è invece l'accettazione della propria natura e il suo potenziamento:

secondo il modo mio di sentire, le passioni tutte sono torrenti; e va loro aperta la strada; così si possono poscia diriggere: altrimenti straripano e ti sommergono, e ti travolgono seco⁸².

Il fine di ogni uomo è quello di realizzare la propria natura. L'unica massima che può guidarci in questa impresa, Foscolo non la trova in nessuna filosofia e deve coniarla da sé:

...credo fermamente che la poca felicità ch'uno possa impetrare quaggiù la consista in tutto e per tutto *nel piacere a sé stesso*; e, o io sono il più stolido de' mortali, o tutti i filosofi antichi architetti e propugnatori di tanti sistemi per trovare un asilo all'umana felicità, si sono svagati ne' mondi metafisici, ed in traccia di virtù impossibili all'uomo, ed hanno perduta, nè so ch'altri l'abbia mai detto, l'unica massima: *Piaci a te stesso, e sarai men infelice sopra la terra*. Ma per piacere a sé stesso, bisogna secondare la propria natura, e dare al corpo e al cuore e all'ingegno quegli alimenti che più conferiscono all'individuo, e ne' tempi, e ne' modi, che la tempra dell'individuo richiede⁸³.

Il piacere a sé stessi, non in senso narcisistico, ma come ricerca della propria misura, è tipico del saggio autosufficiente, del divino che

⁸² *Alla contessa D'Albany* n. 1788, 154.

⁸³ *Alla contessa D'Albany*, Milano 15 ottobre 1814, EN, XVIII, n. 1590, 268.

non manca di nulla. L'uomo non deve lamentarsi della propria natura, non deve cercare di oltrepassarsi, ch  nel fare ci  rischia di abbrutirsi. La tensione tra l'animale e lo spirituale   risolta nell'umano, che li comprende in s , e proprio in ci  consiste la grandezza della sua natura.

Non solo il dato corporeo ha una sua necessit  incontrovertibile, per cui «tutta la forza della nostra filosofia, tutta la forza dell'anima nostra risiede nelle forze de' nostri muscoli, del nostro cuore di carne, e del nostro cervello tal quale le dita della madre natura l'hanno impastato»⁸⁴, ma anche lo spirituale non   certo solo coscienza sotto il nostro dominio; spesso anzi si manifesta in tratti demoniaci. Ci sono potenze come la malinconia, la noia, la tristezza, l'umor nero, che si impossessano a nostra insaputa dell'animo. Esse sono come un diavolo.

La santit  stessa, e l'austera virt , e l'energia di cuore non giovano a prevenirlo, n  a superarlo: il santo Patriarca messer san Francesco, padre di tanti servi di Dio, era alle volte e s  a lungo posseduto dal *Genio* malinconico, ch'egli temeva la sua dannazione in eterno se non fosse stato soccorso dal Cielo; e non   favola di *Leggendario de' Santi*; il fatto   narrato da un altro san Francesco Vescovo di Sales, e quasi nostro contemporaneo autore della *Filotea*, ed istitutore delle coltissime ed eleganti *Visitandine*; e in quel libro egli assegna i rimedi contro quel diavolo, di cui torno a dire le donne non devono temer molto⁸⁵.

La coscienza dell'uomo   in perpetua balia di fattori materiali, psichici, storici, di cui non ha il controllo.   gi  un segno di grandezza, se non si smarrisce di fronte al dispiegarsi di tali forze. E come pu  avere la pretesa di mutarle e di farle andare secondo il proprio volere? Il bene per l'uomo   riconoscersi immerso in questo flusso che ci travolge, e in esso dare il meglio di s :

Non ch'io creda che il mondo stia male cos , e che si possa correggere; sta bene anzi, poich  cos    stato e sta da tanti secoli, e noi non possiamo avere l'idea del meglio universale se non nella

⁸⁴ A *Giambattista Giovio*, n. 826, 146.

⁸⁵ *Alla contessa D'Albany*, Milano 20 agosto 1814, EN, XVIII, n. 1557, 217-218.

nostra frenetica fantasia: e se d'altra parte i filosofi e i predicatori non hanno potuto emendarlo, a che vorremo noi parlare al deserto? Or poichè tutto quello che è dev'essere, e se non dovesse essere non sarebbe, a noi non resta che di rassegnarci a questo bizzarro miscuglio di vizi e di virtù, di commercio protetto e di usura vituperata – eppure il commercio e l'usura non sono diversi che nelle apparenze -; di ladri impiccati e di ladri dorati; di devoti e d'increduli; di poveri e di ricchi; - bizzarro miscuglio, ma che fa il bello e mirabile tutto del genere umano. La natura non vuole se non moto e fuoco ed attrito negli uomini, passioni insomma; e quanto più le passioni s'urtano, si combaciano, e si confondono tanto più cresce l'agitazione, e la fecondità, e la ricchezza della società. Così sia dunque, poichè così sempre fu: ma a noi tocca non pertanto di eleggere in questo miscuglio ciò che ci sembra più conveniente alla dolce e nobile vita purificando ed elevando le nostre passioni; e dove ci vogliono matti e savi, birbanti e galantuomini, ignoranti e dotti, cerchiamo di essere per quanto in noi sta tra i men matti, i men ignoranti, ed i più galantuomini⁸⁶.

Diceva queste cose all'amico conte Giovio, autore di scritti ascetici e di pietà, tra cui il *Manuale cristiano*, che aveva sottoposto al giudizio del poeta, così come il Foscolo gli aveva sottoposto l'*Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura*.

Il carteggio mette in risalto le contraddizioni ideologiche ma anche il loro annullarsi nel reciproco affetto. Il conte legge le vicende umane attraverso un provvidenzialismo un po' rigido con evidenti forzature apologetiche. Il poeta gioca a scombinargli le carte con l'arma del dubbio e della filologia: «Ella, signor Conte, veda di grazia se nel nostro secolo sì fatte stracchiature di testi non possano anzi far dire agl'increduli che i propugnatori della religione si valgono d'armi debolissime e false»⁸⁷. Il conte discetta sulle verità di fede con algido intellettualismo. Il poeta

⁸⁶ A *Giambattista Giovio*, n. 826, 150-151.

⁸⁷ A *Giambattista Giovio*, Milano 8 novembre 1811, EN, XVI, n. 1122, 538.

travolge ogni distinzione con un impeto dialettico che il suo interlocutore fa fatica a seguire⁸⁸.

La filosofia del Foscolo intacca però solo la pretesa dell'uomo di darsi una spiegazione intellettuale del mistero della realtà. Ma s'arresta di fronte all'evidenza esistenziale dei dati di fatto. C'è una verità della vita di fronte alla quale il dubbio non può che cedere il campo. Ci sono verità oggettive che tutti sperimentiamo nella nostra carne: nascere, vivere, morire:

ma gli uomini mortali che sanno eglino mai di certo e d'incontrastabile sulla terra? Nascere, vivere, morire; ecco cosa sappiamo, e lo sappiamo non già per le cause, bensì per l'esperienza continua degli effetti; ma il *come* e il *perché* d'ogni cosa stanno e staranno a quanto io credo eternamente nella *Mente* imperscrutabile dell'universo. E questa *Mente* io adoro senza temerla; e riposo ne' suoi consigli, senza indagarli; solo guardo gli effetti, e da quegli effetti desumo alcuni principj, e dico: *Così dev'essere poichè così sempre fu.* - M'inganno? - sarà; ma chiunque non s'inganna quegli solo aspiri a disingannarmi; intanto io seguirò il mio proprio errore poichè ad ogni modo credo che abbandonandolo dovrei seguire l'altrui. *Vanitas, et omnia vanitas*: ma il cielo vuole che gli uomini s'illudano su queste vanità; e guai se le conoscessero! Le sue osservazioni, signor Conte, candide, e gentili, e amoroze sono in gran parte dettate da questa diversità di principj. Ma ella ha virtù, e visceri, e liberale educazione, ed ingegno, e questi sono legami eterni procacciati agli uomini dalla

⁸⁸ Una garbata testimonianza della radicale incomprensione del Giovio verso il modo dialettico di ragionare del Foscolo ci è data proprio nei suoi rilievi all'*Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura*. Due per tutti: Foscolo aveva scritto: "Il vero è coevo della natura ed antico, eppure si va sempre più svelando al guardo mortale"; il Giovio chiosa: "Questi due pensieri sono belli, sono forse anche due verità. Ma sì vicine l'una all'altra sembrano insieme combattersi"; Foscolo dice: "L'uomo essenzialmente usurpatore essenzialmente sociale", e il Giovio: "A prima vista sotto questi vocaboli mi si presenta l'uomo essenzialmente insociale, e sociale essenzialmente": *Di Giambattista Giovio*, Como 8 marzo 1809, EN, XVI, n. 773, 62-63.

natura per affratellarli tra di loro in tanta guerra e disparità d'interessi, di pericoli, e di afflizioni⁸⁹.

Per l'amore che li lega chiede che si annullino tra loro tutte le differenze ed emerga solo il vincolo dell'amicizia:

Ella non mi consideri mai nè come letterato, nè come militare, nè come accademico, nè come elettore; queste cose si cangiano e si cangeranno *aeterno percitae motu*: mi consideri spoglio affatto, e tal quale io sono sostanzialmente; e s'ella allora troverà ragioni di amarmi, io sarò sicuro d'essere amato sempre da lei⁹⁰.

Ogni presunta verità giunge prima o poi dinanzi al tribunale della vita. E qui valgono solo le prove pratiche. «Si può pensare stranamente ed essere galantuomini»⁹¹, ed è quello che conta. Foscolo non ha dubbi su quale sia la via da seguire al bivio tra «la misantropia di Giangiaco­mo filosofo ginevrino e la bontà naturale d'Elvezio pubblicano parigino»⁹² o «tra San Domenico e San Girolamo Miani»⁹³. Le contraddizioni tra le dottrine si risolvono estinguendole nell'amore. L'amore ha una supremazia di fatto che nessuna dottrina potrà limitare.

Il conte un po' disperava dell'amico, un po' tornava alla carica e ad incalzarlo. Il poeta ora rispondeva, ora eludeva le questioni e annullava le distanze con sinceri slanci d'affetto:

Io non continuerò ad esporre alcun'altra opinione contraria alle sue; [...] i nostri pareri sono forse diversi; ma il nostro cuore li applica allo stesso uso. Ella mi ami dunque, perchè anch'io l'amo.⁹⁴

Forse anche il Giovio si acquietava in questo assioma.

⁸⁹ A *Giambattista Giovio*, Milano 12 marzo 1809, EN, XVI, n. 778, 82-83.

⁹⁰ Ivi, 84.

⁹¹ A *Giambattista Giovio*, Milano 29 settembre 1808, EN, XV, n. 664, 455.

⁹² L. c.

⁹³ L. c.

⁹⁴ Ivi, 476.

BIBLIOGRAFIA

FONTI

Opere di Ugo Foscolo

Della poesia, dei tempi e della religione di Lucrezio, ed. L. FASSÒ, in *Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo* (EN), VIII, Le Monnier, Firenze 1933.

Dello scopo di Gregorio VII, ed. E. SANTINI, EN, VII, 1933.

Discorso della servitù dell'Italia, ed. L. FASSÒ, EN, VIII, 1933.

Epistolario, I-IX, edd. P. CARLI (I-V), G. GAMBARIN - F. TROPEANO (VI), M. SCOTTI (VII-IX), EN, XIV-XXII, 1949-1994.

Lettere scritte dall'Inghilterra, ed. M. FUBINI, EN, V, 1951.

Le ultime lettere di Jacopo Ortis (Londra 1817), ed. G. GAMBARIN, EN, IV, 1955.

Notizia intorno a Didimo Chierico, ed. M. FUBINI, EN, V, 1951.

Opere, II, ed. F. GAVAZZENI, Ricciardi, Milano-Napoli 1981.

Orazione dell'origine e dell'ufficio della letteratura, ed. E. SANTINI, EN, VII, 1933.

Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia, ed. M. FUBINI, EN, V, 1951.

Altre fonti

C. CATTANEO, *Ugo Foscolo e l'Italia*, in *Opere*, I, Le Monnier, Firenze 1881.

S. PELLICO, *Ugo Foscolo*, in *Opere complete*, P. F. Rossi, Napoli 1848.

STUDI

Monografie

AMBROSINO P., *La prosa epistolare del Foscolo*, “Pubblicazioni dell’Istituto di Filologia Moderna dell’Università di Milano” 15, La Nuova Italia, Firenze 1989.

ARTUSI P., *Vita di Ugo Foscolo*, G. Barbera, Firenze 1878.

Atti dei convegni foscoliani, I-III, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1988.

BINNI W., *Ugo Foscolo. Storia e poesia*, “PBE”, Einaudi, Torino 1982.

BOERI A., *Studi foscoliani: Ugo Foscolo e la Bibbia; Ugo Foscolo storico*, Fratelli Vena, Palermo 1909.

CALÌ G., *Della vita e delle opere di Gian Pierio Valeriano*, Giannotta, Catania 1901.

CARRER L., *Vita di Ugo Foscolo*, “Scrivere le vite”, Moretti e Vitali, Bergamo 1995 (Venezia 1842).

CHIARINI G., *La vita di Ugo Foscolo*, G. Barbera, Firenze 1927².

ID., *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere. Ricerche e studi*, Zanichelli, Bologna 1892.

DONADONI E., *Ugo Foscolo. Pensatore, critico, poeta*, “Collana di cultura storica e letteraria”, Sandron, Firenze 1964³.

FUBINI M., *Ugo Foscolo. Saggi studi, note*, “Strumenti/Ristampe anastatiche” 43, La Nuova Italia, Firenze 1978.

GEMELLI C., *Della vita e delle opere di Ugo Foscolo*, Zanichelli, Bologna 1881².

MINEO N. – MARINARI A., *Da Foscolo all'età della Restaurazione*, "Letteratura Italiana Laterza" 40, Laterza, Roma-Bari 1977.

PECCHIO G., *Vita di Ugo Foscolo*, Longanesi, Milano 1974 (Lugano 1830).

TERZOLI M. A., *Il libro di Jacopo. Scrittura sacra nell'Ortis*, "Studi e saggi", 8, Salerno editrice, Roma 1988.

ID., *Foscolo*, "Biblioteca Universale Laterza/ Scrittori italiani" 528, Laterza, Roma-Bari 2000.

Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento. Atti del convegno di Belluno, 5 novembre 1999, ed. P. PELLEGRINI, "Biblioteca dell'Archivum Romanicum" 299, Olschki, Firenze 2001.

VARESE C., *Foscolo: sternismo, tempo e persona*, "Il portico" 76, Longo Angelo, Ravenna 1982.

ID., *Vita interiore di Ugo Foscolo*, Cappelli, Bologna 1966².

ID., *Ugo Foscolo. Autobiografia dalle lettere*, "Omikron" 5, Salerno editrice, Roma 1979.

Articoli

FRARE P., *Foscolo e Manzoni: rapporti biografici e polemiche testuali*, in *Rivista di letteratura italiana*, 17 (1999) 1, 29-50.

GAMBARIN G., *Ancora del Foscolo e del Manzoni*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, 139 (1962), 71-83.

ID., *Notarella manzoniano-foscoliana*, in *Giornale Storico della Letteratura Italiana*, 145 (1968), 467-471

LUZI M., *Sull'Epistolario del Foscolo*, in *Il Libro Italiano*, 6 (1942).

OTTOLINI A., *Foscolo e Manzoni. Consensi e dissensi*, in *La rassegna*, 28 (1919) 4, 216-234

SCOTTI M., «Foscolo, Ugo», in *Enciclopedia Dantesca*, II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1970.